

**“KERIGMA E INCULTURAZIONE DELLA FEDE:  
LA LEZIONE DI SAN PAOLO”  
Poggio S. Francesco – 18/05/2023**

Relazione di Monsignor Antonio Pitta, Biblista e Pro-Rettore alla Pontificia Università Lateranense.

I PARTE: IL KERIGMA

Ringrazio S.Ecc. Mons. Gualtiero Isacchi e quanti hanno organizzato il convegno. Dividerò la mia relazione in due momenti: 1) Il kerigma 2) Le modalità con cui è inculturata la fede.

C'è un'icona molto bella nel Duomo di Monreale, che mi ha ispirato nel preparare la relazione: è il bellissimo mosaico che ritrae il battesimo di San Paolo. Generalmente viene raffigurato il battesimo di Gesù e non quello di San Paolo. Il termine “battesimo” vuol dire “immersione” e “battezzare” significa “immergere”. Questa icona della immersione di Paolo nell'acqua per mano di Anania esemplifica l'immersione culturale dell'Evangelo, perché il kerigma ha bisogno di essere immerso nelle persone che incontra. È un'icona molto bella che parla da sé.

Oggi più che mai ci troviamo di fronte alla sfida sull'essenza del cristianesimo? Questa essenza del cristianesimo, che riprende il titolo del saggio molto bello di Adolf von Harnack, agli inizi del secolo scorso (“L'essenza del cristianesimo”), è una domanda che oggi si fa urgente, perché l'essenza rischia di svaporare, di perdersi. Noi rischiamo molte volte di confondere l'essenza o l'essenziale con l'accessorio, ciò che è decisivo da ciò che è secondario.

Questo è inevitabile dopo duemila anni di cristianesimo, ed è la religione del cristianesimo che ha più secoli insieme all'ebraismo. È una religione che, a duemila anni, è incredibilmente matura per poter pensare continuamente la sua essenza e, l'essenza è proprio il kerigma che, in poche parole, consiste in quattro verbi che Paolo riprende in 1Cor 15,3-5: “Morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto, è risorto secondo le Scritture, Apparve a Cefa e ai Dodici”. Questi quattro momenti rappresentano il cuore del Kerigma. Tutto il kerigma è condensato in questi quattro termini o se volete unificarlo in due termini: “Se noi crediamo che Cristo è morto e risorto, così Dio radunerà con lui coloro che dormono” (1Ts 4,14). L'essenza del cristianesimo è la morte e resurrezione di Cristo.

Paolo ha fatto di questa essenza, cioè della morte e resurrezione di Cristo, fino alla fine della sua vita, il centro del suo Evangelo. Tutto l'Evangelo consiste in queste due parole: “è morto ed è risorto”, con delle aggiunte che Paolo ha fatto nelle sue Lettere per le persone che ha evangelizzato. Ha aggiunto per noi: “è morto e risorto per noi, è morto e risorto per tutti”. È morto per tutti al punto che tutti sono morti (2Cor 5,14).

Egli riprende moltissime volte questa espressione, la pone quasi in tutte le Lettere, non c'è Lettera in cui non è chiara questa essenza del cristianesimo. Perché il kerigma è così importante per il cristianesimo, non solo per la Chiesa cattolica, sia ben chiaro, è centrale anche per tutte le Chiese riformate, per la Chiesa ortodossa. Tutte le Chiese si riconoscono intorno a questo kerigma.

Tale essenza è centrale perché non si era mai visto prima, né si è visto dopo, una religione che fa del Cristo crocifisso il centro della sua fede. Il Cristo crocifisso è risorto dopo la morte di croce. C'è questa centralità del crocifisso nella vita cristiana. Ci sono molti tentativi per addolcire questa essenza, per renderla popolare. Uno dei tentativi più diffusi è escludere il crocifisso. Tuttavia se noi escludiamo il crocifisso dal cristianesimo, il cristianesimo diventa gnosi,

cioè una semplice corrente di pensiero. Senza il crocifisso il cristianesimo è impensabile, non solo il cattolicesimo, ma tutte le confessioni cristiane.

Il crocifisso è, però, inteso non in senso negativo o dolorista o diremo, addirittura, in termini passivi, ma il crocifisso inteso come espressione dell'amore di Dio in Cristo. Dio non ci ha amati a parole, ma ci ha dato il segno del suo amore nell'amore di Cristo. Se non ha risparmiato suo Figlio, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui? Ribadisce il passo di Rm 8,31-32? L'amore di Dio e di Cristo ha un luogo, un sacramento: è il crocifisso, è il sacramento primordiale ed è la morte del crocifisso per tutti, nessuno escluso.

Per tutti il Cristo è morto, non solo per molti escludendo altri o per alcuni escludendo altre persone. Egli è morto per tutti senza distinzione, senz'alcuna esclusione. Se è morto con la pena capitale degli schiavi è perché anche l'ultima persona, dal punto di vista sociale, possa essere raggiunta dall'amore di Cristo. Questo è gigantesco, non c'è stata mai una religione che ha fatto del crocifisso il centro della sua vita, il cuore pulsante della sua esistenza: "Stat crux dum volvitur orbis", "La croce resta salda mentre il mondo gira intorno a essa" e, di questa essenza noi non possiamo farne a meno.

Mi preme precisare un altro tratto per passare all'inculturazione del Vangelo. "Non il crocifisso senza la croce, né la croce senza il crocifisso". Ogni tanto prendiamo delle croci che portiamo in giro senza crocifisso. Per Paolo questo è inconcepibile, perché la croce da sola non dice nulla, è la pena capitale degli schiavi.

Plauto ha fatto dire in una sua commedia allo schiavo Sceledro: "So che la croce è la tomba mia, dei miei cari, dei miei avi". La croce senza il crocifisso è un semplice patibolo e, neppure il Risorto è senza il crocifisso. Siamo in tempo di Pasqua, la visione di Gesù che appare a Tommaso e gli chiede di mettere le dita nei suoi fianchi, nelle sue piaghe, ci dice una grande verità. La resurrezione non nega nulla del crocifisso, da Risorto le sue piaghe non sono scomparse, che da Risorto le sue piaghe restano, perché attraverso le sue piaghe siamo stati salvati.

Dunque nulla di pessimistico, negativo, come molte volte nelle scuole viene detto: "Togliamo il crocifisso perché è confessionale". Non c'è nulla di confessionale nel crocifisso, anzi è la negazione di qualsiasi altra religione, perché nessuna religione aveva posto al centro questo evento. La croce di Cristo come espressione della morte e resurrezione, non la morte senza la resurrezione, ma neppure la resurrezione senza la morte. Molte volte noi parliamo del crocifisso senza il Risorto e parliamo del Risorto senza ricordare che l'evento che rende storica la resurrezione è la sua morte di croce. L'evento che rende storica la resurrezione, ripeto, è la morte di croce. Per questo aveva ragione Martin Lutero quando affermava: "Crux sola est nostra theologia" ovvero "Solo la croce è la nostra teologia". Come si immerge questo kerygma nella vita delle persone? Passiamo alla seconda parte della mia relazione.

## II PARTE: "LE MODALITA' DI INCULTURARE LA FEDE"

Immaginiamo tre immersioni, come avviene nell'immersione battesimale, che ci fa comprendere come questo vangelo così puro, così essenziale, diventa cultura nelle persone, condivisione, sfida culturale, attualità.

### LA PRIMA IMMERSIONE

Il kerigma è la morte e resurrezione di Cristo fa di ogni comunità il suo popolo, il corpo di Cristo è la Chiesa.

Il corpo di Cristo è l'eucaristia che fa la Chiesa, ma non dobbiamo mai dimenticare che come l'eucaristia è il corpo di Cristo così la Chiesa è corpo di Cristo: "Come in un corpo ci sono

tutte le membra e tutte le membra formano un corpo solo, così Cristo". Cristo Risorto ha un corpo nel tempo e questo corpo del Cristo Risorto nel tempo è la Chiesa, la comunità.

Paolo non è stato il primo ad usare questa categoria culturale, ecco l'inculturazione, la prima immersione. Prima di lui già Platone nella *Repubblica* e Aristotele nella *Politica* avevano sostenuto lo Stato è un corpo con delle membra". Dionigi di Alicarnasso, uno storico romano, ci racconta, per la prima volta, il più famoso apologo sul corpo. Il corpo e le membra, quando Menenio Agrippa raggiunge la plebe, radunata sull'Aventino, e chiede ai plebei di tornare a collaborare con i patrizi.

Dunque Paolo non è stato il primo a parlare della Chiesa o della comunità cristiana come corpo. Ecco la prima inculturazione del Vangelo. Per parlare della Chiesa Paolo utilizza una categoria che non viene dall'Antico Testamento, ma dal mondo che incontra, dalle persone che incontra.

Le persone, che ha evangelizzato, hanno pensato allo Stato, alla repubblica, al governo come a un corpo e, Paolo fa proprio questo concetto, ma come sempre è geniale, perché Paolo assume le categorie culturali delle persone che incontra e le modifica dal di dentro. Paolo ha preso tutto questo e l'ha modificato. Vediamo come modifica questa immersione nell'umanità che ha incontrato. La prima modifica: "Dallo Spirito al Corpo che è la Chiesa".

Non c'è stato un testo parallelo, tra quelli che ho citato e sono tanti, in cui si parla del corrispettivo dello Spirito. Perché chi rende la Chiesa corpo è lo Spirito. Lo Spirito è Colui del quale siamo stati dissetati, che ci siamo abbeverati, perché non ci sono carismi senza lo Spirito. Diversità di carismi, un solo Spirito. Diversità di ministeri, ma un solo Signore Gesù Cristo. Diversità di attuazioni, ma un solo Dio che opera tutto in tutti. A ognuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune e personale. Per Paolo la Chiesa non è semplicemente popolo, ma da popolo deve diventare corpo, in cui ognuno, in quanto membro del corpo, forma il corpo. È la grande novità per Paolo sulla Chiesa intesa come corpo.

La seconda novità è che al centro di questo corpo ci sono le persone più deboli, le membra più deboli non quelle forti, non quelle più importanti.

Al centro di questo corpo non c'è, semplicemente, lo stomaco oppure il fegato, il cuore, il cervello, ma al centro ci sono le parti più deboli che Dio ha onorato di più.

Quando Menenio Agrippa ha detto alla plebe romana che dovevano tornare a collaborare, come le membra in un corpo dello Stato, egli ha subito precisato che lo stomaco sono i patrizi, mentre i plebei sono soltanto le parti periferiche. Ecco il secondo grande cambiamento: nella Chiesa come corpo: le parti più deboli, più fragili occupano il centro, occupano lo spazio più importante.

Il terzo cambiamento che compie è la negazione di uno slogan che noi sentiamo spesso nelle nostre chiese. Questo slogan è diffuso ed è estremamente negativo: "Posso fare a meno di te". Non perché l'occhio è tale può dire al piede "Posso fare a meno di te", né il cuore alla mano: "Posso fare a meno di te". Nessuno può fare a meno dell'altro. Questo slogan dovremo capovolgerlo in positivo: "Non posso fare nulla senza di te", mentre a noi fa comodo, molte volte, soprattutto a chi è impegnato nella pastorale attiva o anche nella vita religiosa. "Non posso fare a meno di te"; dovremo capovolgere questo slogan, perché ognuno è necessario.

L'ultima novità su questa immersione è l'immersione principale, è quella più incredibile, che Paolo riguarda il fatto che noi non entriamo nella chiesa, ma formiamo la chiesa. La crisi della chiesa oggi è determinata da un semplice fatto: noi pensiamo di entrare e uscire dalla chiesa quando vogliamo, come vogliamo, come ci pare e trasmigriamo da una chiesa all'altra, da una parrocchia all'altra, da una diocesi all'altra. Questo è enormemente sbagliato, perché noi abbiamo questa idea, che la chiesa è una realtà esterna a noi e noi vi entriamo, poi se ci va bene ci restiamo, se non ci va bene ce ne andiamo. Paolo non ha questa idea di chiesa.

Noi formiamo un solo corpo, non entriamo nel corpo, perché non esiste un corpo senza le membra. Non si è mai visto un corpo senza le membra, a meno che non sia la famosa visione dell'Antico Testamento del re che vide la mano che scriveva sul muro e vedendo solo la mano si spaventa (cfr. Dn 5,1-7). In realtà, un corpo senza le membra è impossibile e l'inverso è impossibile, le membra senza il corpo. Non esiste un corpo senza membra, né le membra senza un corpo, il che vuol dire che la chiesa non è preesistente e, noi vi entriamo e usciamo quando e come vogliamo, ma che la chiesa è un corpo che noi formiamo.

Questi tratti dell'inculturazione del Vangelo sono essenziali, perché da questa prima immersione dipende tutto il nostro modo di vivere la chiesa oggi. È questa la grande crisi della chiesa contemporanea.

Quando di fronte ad uno scandalo ecclesiale noi avvertiamo solo indifferenza. Questo non sentire la gioia dell'altro, la sofferenza dell'altro. Se un membro gioisce tutte le membra gioiscono, se un membro soffre tutte le membra soffrono con lui. La sofferenza dell'altro, la gioia dell'altro è gioia di sé stessi. Quale chiesa noi serviamo oggi? Quale inculturazione oggi a questo livello?

## LA SECONDA IMMERSIONE

La seconda immersione è la libertà del cristiano. Nell'Antico Testamento il termine "libertà" è raramente usato. C'è la realtà della libertà ma non il termine *eleutheria*. Il cristiano è una persona libera ed è una persona che esprime la sua libertà con un'altra espressione, molto importante nel mondo antico, ma importantissima anche oggi, la *parresia*.

Per noi la libertà è scegliere ciò che riteniamo più opportuno. La libertà è pensare di poter decidere, a proprio piacimento, tra una o più opzioni. Abbiamo confuso la libertà con i propri comodi. Per noi la libertà è poter fare quello che vogliamo. Paolo non la pensa così.

La libertà non è una conquista della Rivoluzione Francese, ma la libertà è un dono che Cristo ci ha dato. Nella Lettera ai Galati questo è il manifesto dell'Evangelo di Paolo: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,1), in greco l'espressione è ancora più bella: "Cristo ci ha liberati pienamente perché restassimo liberi". Ci ha liberati con l'evento della sua morte e risurrezione.

La libertà per il cristiano non dipende da una rivoluzione sociale, da una rivoluzione politica, ma è un dono del Cristo, è un dono del Risorto.

Accanto al cristiano c'è questa enorme libertà di essere liberato dal peccato, dalla morte, da ogni forma di schiavitù, da ogni tipo di vizio, da ogni tipo di aberrazione. Il cristiano è veramente libero, ma: "Questa libertà" sempre nella Lettera ai Galati versetti 13-15 "non diventi il pretesto per vivere secondo la carne, ma per vivere secondo lo Spirito".

La libertà si esprime nel servizio. Volete misurare la nostra libertà di cristiani oggi? Nella dimensione in cui si fa servizio per gli altri, in cui diventa non possibilità di tante opzioni da compiere, come è sbagliata questa nostra convinzione di libertà. Che la libertà sia: "Io posso scegliere che cosa fare", ma questa non è libertà, questo è, appunto, libero arbitrio. Libertà è servire. Nella dimensione in cui si serve il Signore con gli altri si è liberi. Allora la domanda fondamentale per Paolo è: "Chi serviamo?".

Serviamo il denaro, noi stessi, il nostro io, il nostro interesse personale o serviamo il Signore? La vera libertà è il servizio.

C'è un libretto bellissimo scritto da Martin Lutero: *La libertà del cristiano*: "Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto ad ognuno". La nostra libertà si misura nel servizio. Dal servizio nella comunità alla famiglia, nella comunità religiosa, nella chiesa, nella parrocchia, nella

diocesi, nell'università, ovunque. Dalla dimensione del servizio si misura la nostra libertà, per questo la domanda "Chi serviamo?" capovolge l'idea di libertà.

Espressione visibile della libertà è la parresia. Nella brevissima Lettera a Filemone, al verso ottavo: "Pur avendo piena parresia di comandarti ciò che devi fare, preferisco supplicarti in nome dell'amore" Parresia che cos'è? La parresia, spesso, è tradotta con coraggio, con confidenza, con fiducia, perché parresia vuol dire tutto, parresia significa: "Avere il coraggio di dire tutto".

Nel periodo del Nuovo Testamento ci sono diversi autori che si sono cimentati sulla parresia, uno di questi è Filodemo di Gadara, che ha scritto uno dei papiri ercolanesi che sono stati tradotti recentemente, quando sono stati scoperti sulla parresia. Quest'ultima non assume soltanto il significato di coraggio o franchezza. Quando un termine greco è densissimo e, la Sicilia è la patria della retorica greca, quando un termine greco è densissimo è meglio non tradurlo, lasciarlo così com'è, perché qualsiasi traduzione lo tradisce, quindi parresia è parresia: "È il coraggio di dire tutto a chi si può dire tutto". Nella Chiesa la parresia è necessaria, perché se non c'è parresia c'è servilismo, non servizio. Se la libertà è servizio e servire, la parresia è confidenza, è coraggio, è fiducia, è franchezza.

Vedete come è difficile tradurre questo termine bellissimo: parresia è parresia. Nella chiesa rischiamo tante volte di cadere nell'adulazione.

Un altro trattato bellissimo sulla parresia è di Plutarco: "Come distinguere l'amico dall'adulatore". L'adulatore si veste d'amico, tranne di una virtù la parresia, perché non è capace di parresia. La parresia è il coraggio, è la fiducia, è la confidenza, è, in ultima analisi, la capacità di mettere il proprio cuore nelle mani dell'altro.

La Chiesa è fatta di parresia e, dove manca la parresia manca l'essere Chiesa. Perché la parresia è il dono che esprime l'autentica libertà del cristiano. Se la libertà si misura dal servizio, il suo modo di renderlo visibile è la parresia. Per questo motivo Luca che parla della parresia, conclude gli Atti degli Apostoli presentando Paolo che si trova in carcere a Roma, che: "Con tutta parresia e senza impedimento annuncia il Regno di Dio" (At 28,30-31). La parresia nell'ambiente greco era soltanto di chi era concittadino o cittadino di una polis, di una città, chi apparteneva ad una città greca aveva diritto di parresia. Siracusa aveva diritto di parresia, perché era una delle città greche più importanti, dunque, la parresia dipendeva dal proprio status sociale.

Per il cristiano la parresia dipende, invece, dall'essere stati liberati da Gesù Cristo. È un tema di una bellezza unica, che ci pone una domanda fondamentale: "Come noi operiamo nella Chiesa? Con adulazione, con interesse o con parresia?". "Preferisco parlarti con parresia". Preferisco, cioè, avere il coraggio di dirti ciò che è opportuno".

La parresia è soprattutto una caratteristica dell'amicizia. Se non c'è amicizia, non c'è parresia, perché è nell'amicizia sincera che la parresia si esprime. L'amicizia è vera, quando io posso dire, con coraggio, con fiducia, senza essere frainteso, all'altro o all'altra ciò che penso.

"Siamo stati liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,13) per questo lo Spirito del Signore è Signore, dov'è lo Spirito del Signore c'è libertà. Lo Spirito crea nel credente una parresia che non gli può togliere nessuno. Questa parresia appartiene al credente, al laico, al presbitero, al catechista, ad ogni credente, ma dove viene a mancare la vera libertà e la parresia c'è lo schiavismo, c'è il servilismo, c'è la condizione dell'interesse personale.

### LA TERZA IMMERSIONE

L'ultima immersione su cui ci soffermiamo è quella della speranza. Da una parte perché fra due anni il motto del Giubileo della chiesa cattolica è proprio: "Pellegrini di speranza".

Che cosa dà la speranza cristiana alla speranza del mondo greco? Dell'ambiente in cui il Vangelo s'inculca? Che cosa dà la speranza del cristiano oggi all'ambiente culturale, contemporaneo, sociale della Sicilia, come dell'Italia, come di qualsiasi altro contesto culturale odierno? Perché la speranza è una terza immersione, di cui dobbiamo enormemente tenerne conto? Perché è così importante?

Perché il mondo greco, e noi veniamo dal mondo greco, essendo tutti, in gran parte, abitanti del Mediterraneo, il mondo greco ha avuto sempre un sospetto nei confronti della speranza. La speranza è stata, sempre, ambigua, perché, come dice il celebre adagio popolare: "Chi di speranza vive, disperato muore".

Il mondo greco, l'ambiente culturale nostro, ha ancora un'idea sospetta della speranza.

Samuel Beckett ha scritto una commedia impressionante sulla speranza delusa che si intitola: "Aspettando Godot", dove due barboni aspettano un Dio che non arriva mai. La speranza delusa.

Una delle commedie più belle sulla speranza delusa è la commedia dedicata al Natale "Il Natale in casa Cupiello" di Edoardo De Filippo, dove il Natale, che doveva essere espressione della speranza, trova una contestazione così radicale.

Quanta speranza delusa, quanta letteratura di autori siciliani è preta di questa idea di speranza. Basti pensare a Verga o a Pirandello. Quanta speranza delusa. La speranza del cristiano è diversa.

"Nella speranza noi siamo stati salvati" sostiene Paolo in Rm 8,24. La speranza del cristiano non è un'idea, non è un sentimento, ma è un evento, è un avvenimento, appunto, Paolo parla di Cristo in noi speranza della gloria (Col 1,27). La Lettera ai Colossesi.

La speranza del cristiano si fonda sulla morte e resurrezione di Cristo, non è un sentimento, non è un'idea, non è una proiezione di sé verso la vita oltre la morte, perché, altrimenti, siamo disperati.

Il primo testo della speranza nel Nuovo Testamento è la Prima Lettera ai Tessalonicesi in cui Paolo annuncia. La speranza cristiana è una Persona, per questo andare incontro a Lui è come l'Imperatore, quando l'imperatore andava a visitare le province principali dell'Impero: Efeso, Corinto, Alessandria, Gerusalemme. Questo incontro causava l'ambigua determinazione della speranza. È una visita positiva o negativa? È una visita che darà risorse oppure vi stupirà?

Dalla Prima Lettera ai Tessalonicesi, capitolo quarto: "Così anche coloro che sono morti in Lui, risorgeranno insieme con Lui per l'incontro con Lui". Ecco l'incontro con il Risorto: andare incontro a Lui perché è già venuto nella nostra vita. Perché ci ha salvati dal peccato, dalla morte, dalla legge. Ci ha salvati da tutti. La speranza del cristiano è fondata sul passato che diventa presente. È di tutt'altra natura. Nessuno nel mondo greco aveva pensato a questo tipo di speranza. Il mito di Pandora ci dice il contrario, che quando tutti i mali vengono riversati sul mondo, in fondo al vaso di Pandora c'è la speranza.

Per noi la speranza è Cristo, per questo andare incontro a Lui è restare per sempre con Lui. Com'è bella questa idea della vita oltre la morte, noi l'abbiamo ridotta ad andare in un luogo simile a quello dei Campi Elisi.

Quando Enea scende dall'Averno e incontra il padre, cerca di abbracciarlo e torna con le braccia sul proprio corpo. Ecco ciò che non è la speranza cristiana. La speranza cristiana è il passare dall'essere in Lui nella fede all'essere con Lui oltre la morte. Noi non andiamo, principalmente, in un luogo, ma restiamo per sempre con chi ci ha amati e ha dato se stesso per noi.

Questo è il cuore della speranza e noi non sappiamo più come pregare.

La morte è una condizione che riguarda tutti noi viventi, alla quale non ci si può sottrarre. È Cristo la speranza del cristiano. La speranza del cristiano va oltre la vita terrena. "La

speranza del cristiano è certezza dell'incontro". Com'è bello conversare la memoria di Benedetto XVI: "Mi preparo all'incontro". Egli era il teologo della speranza.

La speranza cristiana è incontrare Lui ed in Lui tutte le persone che ci hanno amato e ci hanno cresciuto e che amiamo, a sua volta, anche noi. Per questo chi muore si addormenta, non muore, è diverso.

## Conclusioni

Come si fa a inculturare il Vangelo in un cambiamento costante di linguaggio, di modo di pensare, di idee nel nostro tempo. Come faccio a inculturare il Vangelo oggi? In un cambiamento vorticoso di idee, in un cambiamento di linguaggio, perché il linguaggio cambia continuamente.

Gli adolescenti parlano in modo diverso dagli adulti. Come è possibile tutto questo? C'è una sola via, l'unica strategia pastorale è questa: "Bisogna vivere con chi si evangelizza", a stretto contatto con gli altri. Bisogna restare vicino alle persone. Paolo è stato richiamato nella Prima Lettera ai Corinzi, capitolo nove: "Tutto a tutti" pur di evangelizzare e di salvare, a tutti i costi, qualcuno. Soltanto stando con le persone il Vangelo assume il linguaggio delle persone che incontra. Evangelizzare è un carisma, perché il Vangelo ha bisogno di una continua immersione.

È bella questa icona di Paolo battezzato da Anania, che si immerge nell'umanità, come Cristo si è immerso nell'umanità che ha incontrato.

La seconda conclusione è l'assunzione di qualsiasi condizione umana. Il Vangelo non è per alcuni, anche se è difficile nelle condizioni dell'ascolto, ma è per tutti, nessuno escluso. Nessuna esclusione etica, sociale, sessuale, psicologica, relazionale. Nessuna esclusione: tutto a tutti.

Molti quando leggono Paolo, per la prima volta, o ne rimangono affascinati o non lo sopportano proprio, uno dei motivi per cui non lo tollerano è perché Paolo si scaglia contro gli omosessuali e contro tutte le categorie di persone che sembrano andare contro il Vangelo.

Pochissimi osservano un dato di fatto che Paolo, nelle sue Lettere, ha evangelizzato gli omosessuali di Corinto. Il Vangelo non è soltanto per una categoria sociale, psicologica, sessuale, affettiva, ma è per tutti, perché, altrimenti, perde la natura della sua identità. Per tutti, nessuno escluso.

Lo Spirito ha detto a Filippo: "Va e raggiungi quel carro" (At 8,29) dove c'era un eunuco che non poteva entrare nel tempio e che, leggendo il rotolo di Isaia, gli chiede: "Chi è Colui di cui si parla come agnello condotto al macello?". Noi siamo, ancora, molto lontani da tutto questo. Siamo rimasti ai culti misterici in cui ognuno si fa la religione che vuole, ognuno si pensa il cristianesimo come lo vuole, senza rischiare, senza il coraggio.

La terza conclusione. In 1Ts 4,9. Paolo dice ai tessalonicesi: "Sull'amore fraterno non c'è bisogno che ve ne scriva, perché voi stessi siete stati insegnati, avete imparato da Dio come amarvi vicendevolmente". Ci sono termini di una bellezza unica. In greco il primo termine è "philadelphia", mentre il secondo termine è "Theodidaktos" cioè: "Avete imparato voi stessi da Dio come amarvi a vicenda".

Il termine philadelphia, valeva, soltanto, per i fratelli di sangue, per i fratelli che appartenevano alla stessa famiglia di sangue.

L'amore fraterno tradotto, appunto, da questo autore molto importante, Plutarco che nel II secolo d.C. scrisse un breve trattato che si intitola: "De fraterno amore" o "Sull'amore fraterno". L'amore fraterno di cui parla Plutarco è l'amore che lega persone che appartengono alla stessa famiglia di sangue. L'amore tra fratelli di sangue. Castore e Polluce erano dei fratelli ai quali, appunto, è dedicato l'inizio del libretto di Plutarco.

Paolo utilizza il termine “philadelphia” per pensare ai fratelli che condividono la stessa fede. Nessuno, prima di lui, ha utilizzato questo termine per parlare del vincolo della fede che unisce noi cristiani, del vincolo della fede che ci rende fratelli e testimoni credibili.

Dalla dimensione in cui amiamo l'altro scaturisce la nostra credibilità.

Questo amore fraterno è l'ultima perla di un'inculturazione necessaria del Vangelo di oggi, con tutte le sfide che questo comporta.